

Capitava spesso che Ninioq venisse presa dall'inquietudine. Una sensazione strana, come di nausea, di cui non riusciva a liberarsi. In generale succedeva al mattino, quando si svegliava come al solito prima di tutti gli altri. Nella cuccetta, sotto la coperta di pelo, sentiva l'inquietudine accumularsi come un nodo invisibile allo sterno e da lì propagarsi in onde sgradevoli, quasi dolorose, fino al ventre.

E con l'inquietudine arrivavano i pensieri. Le sembrava di stare sull'orlo della vita e da lì guardare giù in un abisso spalancato di vuoto. E capiva che il vuoto era la somma di ciò che era stato, i resti sbiaditi dei mutamenti umani.

Perché tutto era mutato e continuava a mutare. Anche se il mare, il cielo, le montagne erano come erano sempre stati, anche se gli uomini continuavano a nascere e a morire, sentiva con forza che tutto si stava disgregando, che lei e la tribù stavano abbandonando quella vita che gli uomini avevano sempre vissuto.

Prima era scomparsa la renna, ed era stata una grande sventura. Perché sulle sue orme se n'erano andate molte delle tribù che un tempo abitavano quella terra. Poi erano arrivati lunghi periodi in cui gli animali marini si erano tenuti lontani dalle coste,

provocando caccia magra e carestia. Forse erano i tempi duri a mutare la natura dell'uomo. Ci si divideva in tribù più piccole, più stanziali di prima, e si dava origine a faide familiari destinate a durare per generazioni.

Quando al mattino Ninioq se ne stava sdraiata nella cuccetta e ascoltava i rumori dei suoi che dormivano, l'inquietudine la riempiva di una stanchezza priva di gioia. Allora la vita non le sorrideva più e si sentiva esclusa, estranea. La stanchezza si riversava su di lei in pesanti ondate e la trascinava verso una disperazione che non aveva mai provato. Una disperazione tormentata dalle immagini di tutto ciò che aveva temuto nella sua lunga vita, e di qualcosa di nuovo e ancora ignoto.

Ninioq la sua vita l'aveva vissuta. E lo sapeva. Ma sapeva anche che le era concesso di perpetuarsi nei figli e nei nipoti. Osservarli era come vedere il proprio volto riflesso sulla superficie di un fiordo nella calma estiva. Un'immagine sorprendente, che non cessava di riempirla di meraviglia, ma che al tempo stesso alimentava la sua inquietudine, perché bastava anche solo un alito di vento, il lancio di un sasso o l'agitarsi di una mano a cancellarla.

Ninioq non aveva mai aspirato a una vita diversa. Desiderava ardentemente che tutto rimanesse com'era sempre stato. Che le renne tornassero, che gli uomini smettessero di litigare e che Sila, che dimorava in tutte le cose, rivolgesse di nuovo a loro la sua benevolenza. Sperava con tutto il cuore che le tante tribù scomparse facessero ritorno, che il territorio si ripopolasse, e che si potesse così ripartire per lunghi e festosi viaggi di visita.

Ma non succedeva niente. Le renne erano e rimanevano lontane, gli animali marini tornavano e

risparivano, gli uomini continuavano a uccidersi tra loro. Era da tanto tempo, fino dalla sua infanzia, che erano cominciati i mutamenti. Erano arrivati lentamente, insinuandosi come un mal sottile, così lentamente che la maggior parte della gente aveva avuto il tempo di abituarsi e li accettava senza farsi domande.

Ma quella primavera e la prima parte dell'estate erano state un periodo felice. Con buona caccia e molti divertimenti. Un inizio di stagione come quelli che ricordava dalla sua giovinezza.

Il ghiaccio era rimasto sulle coste molto più a lungo di quanto non succedesse da anni e i cacciatori erano potuti uscire ogni giorno con i kajak a catturare foche tra i lastroni sparsi.

La caccia era così buona che si erano trattenuti più del solito all'accampamento invernale ed era stato solo quando Kokouk e la sua tribù erano giunti per una visita inattesa, che si era cominciato a parlare di trasferirsi.

Ninioq era rimasta sulla spiaggia con gli altri per dare il benvenuto. Si era rallegrata alla vista dei kajak che filavano sul fiordo scintillante come dorsi di narvali. E aveva udito voci indistinte dalla barca delle donne che avanzava a fatica, stracarica, verso la costa. Non senza un pizzico di malignità, aveva notato che era difficile da governare perché il rivestimento di pelle si era allentato ed era mal tenuto.

Quando la barca giunse così vicino da poter distinguere ciascuna persona a bordo, sentì i richiami impazienti delle donne e le più anziane ridere quando le giovani scoreggiavano per lo sforzo di raggiungere in fretta la riva. Oh sì, sarebbe stata

un'estate meravigliosa! Erano arrivati ospiti e c'era carne in abbondanza da offrire.

Kokouk era invecchiato, notò Ninioq. Dovette farsi aiutare per uscire dal kajak, perché una delle sue gambe era senza forze. L'inverno precedente era stato posseduto da spiriti maligni e – le raccontò la più anziana delle sue mogli – era rimasto a lungo nell'impossibilità di muovere tutto il lato sinistro del corpo. A poco a poco però il male era stato esorcizzato e ora si era concentrato in una delle gambe.

La sua tribù era piuttosto piccola. Quasi tutti vecchi e giovanissimi. Un tempo, in anni lontani, era grande e fiorente, ma era prima che tanti se ne andassero al seguito delle renne, e molto prima dell'epoca delle grandi carestie. Tre figli di Kokouk erano stati tra i primi a partire. Solo il penultimo era rimasto con il padre.

Lo chiamavano Freccia, perché correva più spesso di quanto non camminasse e correndo emetteva un ronzio dal fondo della gola. Freccia era un uomo forte e bello; per ben due volte era stato dal potente spirito protettore Tornarssuk e per questo, nonostante la giovane età, portava il peso delle sue doti di guaritore di certe malattie. Aveva guarito con i suoi canti lo zio materno, quando era stato colto dalla vertigine del kajak, e aveva riportato indietro la seconda moglie di suo padre, l'inverno in cui la sua anima era stata rapita. Ed era ancora merito suo se Kokouk poteva di nuovo camminare. A intervalli regolari aveva invocato gli spiriti sopra il suo corpo paralizzato ed era riuscito a circoscrivere il male al ginocchio.

Era stato per volontà di Freccia che erano par-

titi alla ricerca di altra gente. Era da tanto che desiderava una donna di sangue straniero e si era perciò molto rallegrato di imbattersi nella tribù di Katingak.

Erano bastati pochi giorni perché si decidesse a prendere Isserfik in moglie. E fu evidentemente motivo di festa per tutti. Ne era passato di tempo dall'ultima volta che un forestiero si era preso una ragazza della tribù, e tutti avevano accolto l'evento con gioia. Due volte Freccia aveva fatto visita alla famiglia di Isserfik nella casa comune, non tanto per ammirare la ragazza, quanto per soppesarne i fratelli.

La notte che venne a rapirla, tutto il villaggio era sveglio. Kokouk, non volendo negare a nessuno l'occasione di assistere a un avvenimento tanto interessante, aveva mandato la sera prima la più anziana delle sue mogli a spargere in giro la voce.

Isserfik gridò e strillò con quanta voce aveva in corpo. Prese a calci, graffiò e morse il rapitore, si comportò insomma in tutto e per tutto come deve fare una giovane per bene in simili circostanze. I suoi due fratelli, come è uso e costume, cercarono di difenderla, ma con così poca destrezza da guadagnarsi entrambi per l'occasione zigomi gonfi e nasi sanguinanti.

Freccia trascinò Isserfik giù fino alla spiaggia, dove teneva il suo kajak. La fece sedere a poppa e si infilò al proprio posto, legandosi stretto a lei con una larga cinghia. E se ne andarono così, schiena contro schiena, nella notte chiara.

Qualche giorno dopo tornarono al villaggio dall'isoletta dove si erano fermati. Isserfik zoppicava con fierezza mostrando a tutti le piante dei piedi, che Freccia aveva inciso a fondo con il coltello per to-

glierle ogni voglia di fuggire. La ragazza portò tutte le sue cose dalla casa comune alla grande tenda di Kokouk e così diventò la moglie di Freccia.

Era divertente avere visite, pensava Ninioq. Anche se la tribù era piccola, c'era però tanta gente con cui parlare e da stare ad ascoltare. Kokouk stesso era un grande narratore, e aveva descritto a profusione il lungo viaggio che avevano fatto dalla terra a sud di Tunnudliorfik, e le immense montagne dietro il paese delle renne, quel paese che lui chiamava il confine del mondo.

Nemmeno Ninioq aveva mai visto quelle montagne. Ma suo marito Attungak, che aveva molto viaggiato prima che il ghiaccio se lo prendesse, in uno dei suoi viaggi aveva spinto la sua slitta fin sotto la loro ombra. Erano così alte, aveva raccontato, che per vederne le cime bisognava addirittura sdraiarsi sul ghiaccio. Erano così imponenti, così sconcese, aveva detto, che nessun uomo ne concepiva l'immensità e ci si sentiva indicibilmente piccoli, quasi un nulla, ai loro piedi.

E quanto erano belle. Talmente belle che lui, la prima volta che le aveva viste, aveva provato un'irrefrenabile voglia di piangere. Era un po' da sciocchi, ma non aveva potuto trattenersi. La stessa strana voglia di piangere che l'aveva preso alla vista del volto del suo primo nato. Una bellezza del tutto inspiegabile, aveva detto a Ninioq, che risvegliava dentro qualcosa di indescrivibile. E Ninioq aveva riso di lui, perché non riusciva a immaginare come la bellezza di quelle montagne potesse misurarsi con quella di un primogenito.

Attungak parlava spesso delle montagne, proprio come faceva ora Kokouk. Kokouk diceva che

gravavano così pesantemente sulla terra, che il suolo era schiacciato sotto i loro piedi. Lo diceva perché lo pensava, non perché l'avesse sentito dire o si fosse tramandato di generazione in generazione. Ne era convinto, perché aveva visto quelle montagne con i propri occhi, aveva visto di persona come la terra sembrasse disfarsi sotto il loro peso, come il contenuto di un intestino che si schiaccia tra le dita.

Ninioq aveva sempre provato un desiderio misto a paura di vedere quelle montagne. Ma sapeva che non sarebbe mai più andata tanto a sud, e in cuor suo ne era contenta. Le montagne erano sicuramente troppo imponenti per lei, di una forza che la soverchiava. Erano così gigantesche che forse sostenevano addirittura la volta celeste, pensiero che quasi le dava le vertigini.

Quando le zanzare diventarono insopportabili, si decise di trovare un campo estivo abbastanza spazioso da poter ospitare tutti. Si era improvvisamente diventati tanti e bisognava quindi fare grandi provviste per l'inverno.

Quattro kajak partirono dal villaggio. Navigarono sotto costa verso nord alla ricerca di un luogo adatto per piantare le tende e ricco di selvaggina. Sia il figlio di Ninioq, Katingak, che Freccia facevano parte della spedizione. Gli altri cacciatori rimasero alla base per continuare la caccia sulla banchisa, e poiché era un'annata buona e fortunata, portavano a casa ogni giorno parecchie foche. Le donne avevano perciò un gran daffare. Squartavano sulla spiaggia e tagliavano la carne in lunghe strisce che venivano messe a seccare sui trespoli vicino alle case e alla spiaggia.